

Alberto Toso Fei  
**NON SI SCHERZA CON IL FUOCO**

Questo racconto è liberamente ispirato a un fatto di cronaca realmente accaduto, ma non ha alcuna attinenza con il caso giudiziario a esso collegato, ancora attualmente aperto. Tutti i personaggi presentati nel racconto sono inventati, ogni riferimento a persone realmente esistenti o esistite è puramente causale.



*«Come l'araba Fenice,  
che vi sia ciascun lo dice,  
dove sia nessun lo sa»*

Pietro Metastasio  
"Demetrio", atto II, scena III

Aprile 2003.

La piuma - o quel che era - emanava iridescenze a dir poco singolari, mentre Martin Mystère la rigirava tra le dita. Non aveva mai visto nulla di simile, e a dire il vero dubitava perfino che si trattasse di qualcosa che potesse essere appartenuto a un uccello; era uno strano pennacchio verde-azzurro, molto appariscente, formato da lunghi filamenti dall'aria indubbiamente elegante. Si avvicinò alla finestra aperta e la osservò ancora una volta alla luce. Fuori, la meravigliosa infilata di tetti e campanili di Venezia, anch'essa splendidamente brillante sotto il sole di aprile. Poi parlò senza distogliere lo sguardo, continuando a rigirlarla tra le dita, come un bambino ipnotizzato davanti a un gioco nuovo che abbia sapore di magia.

«Comincia dall'inizio, Sandro. Da quanto tempo hai detto che ce l'hai?».

«Poco meno di sei anni, ma fu trovata sette anni fa, tra le macerie del teatro La Fenice, esattamente la mattina successiva all'incendio che lo distrusse, la notte del 29 gennaio 1996. Me la donò uno dei custodi del teatro, ma non uno qualsiasi: Eriberto Pajar, la persona che era in turno la notte del rogo. Mi disse di averla raccolta tra le macerie fumanti, sotto una catasta di spartiti bruciacchiati».

«Perché te la regalò?».

«Ci conoscevamo già da alcuni anni per il mio lavoro di giornalista in ambito culturale, ma me la regalò come gesto di riconoscenza per una testimonianza che resi in suo favore nel corso del lungo processo».

«Pensi che sia possibile incontrarlo?».

Martin porse la piuma a Java, il suo assistente, che istintivamente la portò al naso.

«Certo! Non ho nessun recapito ma rintracciarlo non sarà difficile, ammesso che non lo faccia prima lui. Perché sai... lui è uno dei motivi che mi hanno spinto a chiamarti dopo tanti anni. Quando entrai in possesso della piuma, questa era ancora ricoperta da una polvere molto sottile, simile alla cipria, che rimaneva appiccicata alle dita e che un po' alla volta scomparve. Ebbene, qualche settimana fa vedo che lì, sul pavimento ai piedi della libreria, c'è un mucchietto di polvere. Alzo gli occhi e mi accorgo che esce dalla piuma, che la sta... trasudando. Roba di un giorno o due, poi ha smesso. Ma il punto non è questo. È che negli stessi giorni ho incontrato Pajar per strada e lui me lo ha fatto notare come... se lo sapesse; mi sembra perfino superfluo dirti che non ha mai messo piede in casa mia. Ha aggiunto che "è arrivato il momento di vedere una cosa, dentro al teatro." Una cosa che a sua detta anche i lavori di riedificazione, sebbene condotti radicalmente, non avrebbero toccato. Mi ha lasciato dicendomi che mi dirà lui, però, quando sarà arrivato il momento».

«Rghrr... GhrrM... RRMMM... AAA... CHOO! AA-CHOO! AAA-CHOO!!!».

Java esalò uno starnuto così forte che diede l'impressione di espellere l'anima, facendo volare la piuma in aria. Martin fu lesto a prenderla al volo, mentre Sandro assisteva interdetto alla scena. I due si lanciarono un'occhiata; poi il veneziano riprese a parlare come se niente fosse, mentre l'uomo di Neanderthal si soffiava rumorosamente il naso.

«Ma c'è dell'altro. Ecco, non posso esserne sicuro, ma alcune settimane dopo averla ricevuta ebbi l'impressione di essere stato guarito da una bruciatura col solo contatto della piuma, che avvenne casualmente. Ancora oggi mi chiedo se sia davvero successo, o non mi sia lasciato suggestionare. Anche perché da allora non ha manifestato più nessun altro segno "miracoloso", a parte la trasudazione temporanea delle scorse settimane. Rispetto al custode, posso solo dirti che è una bravissima persona. Apparentemente non si è mai più ripreso dal trauma del rogo e della successiva trafila giudiziaria, sebbene sia stata chiarita la sua estraneità; si è messo a riposo, ma credo che la sua mente abbia vacillato a fronte di un avvenimento troppo grande per lui. È rimasto ossessionato dalla figura della Fenice, il

“suo” teatro che bruciava tra fiamme altissime. Detto ciò, non mi spiego questa sua sorta di preveggenza».

Mystère era pensieroso. Continuava a rigirare la piuma senza un'idea precisa. Si voltò verso l'assistente:

«Tu che ne dici, Java?».

«Mgrrrt grrtt... mmgrrrt!».

Sandro guardò Martin con aria interrogativa.

«Che ha detto?».

«Che pensa di essere allergico a questa strana piuma».

Seduti al tavolo di un bar in campo San Giacomo dell'Orio, Martin e Sandro avevano lasciato da parte ogni altra questione per dedicarsi alla rievocazione dei ricordi davanti a un caffè. Si erano conosciuti quando ancora studiavano, grazie a uno scambio internazionale fra università. Java era invece alle prese con l'oliva contenuta nel suo spritz, il tipico aperitivo veneziano, che abbondava anche nei tavoli attorno. Era un po' inquieto perché non riusciva proprio a catturarla. Martin dava l'impressione di non farci troppo caso, così anche Sandro si mise tranquillo. D'altronde, la giornata si prestava alla spensieratezza: la temperatura era ideale, i bambini giocavano rincorrendosi tra gli alberi di quel bellissimo scorcio veneziano, e gli unici rumori che arrivavano, assieme alle loro urla, erano il garrire delle rondini e le *ciàcole* degli anziani.

«Alessandro Nicoli, che bella cosa ritrovarci ancora assieme a Venezia... Da quanto tempo non ci sentivamo?».

«Temo troppo, non mi va nemmeno di contare gli anni, Martin. Era l'ultimo anno di Università, e devo dire che ricordo quasi ogni ora del tempo trascorso assieme. Non tanto le lezioni, quanto il resto». I due amici si erano lasciati con la promessa di rivedersi già l'estate successiva, ma poi le strade personali li avevano allontanati. Malgrado ciò, Nicoli aveva continuato a seguire con discrezione il lavoro dell'amico.

«Hai sempre avuto il pallino per il mistero, Martin, sembra che ti stia cucito addosso come un abito. Così, approfittando di questa cosa insolita che mi sta capitando, alla fine mi sono deciso a prendere il coraggio a quattro mani e a contattarti. Non ero sicuro che ti ricordassi ancora di me».

«Come dimenticare quell'estate? Le uscite in laguna fra amici, le notti a chiacchierare sulle altane, e quella festa del Redentore. Fu un luglio perfetto. Sono così felice che tu mi abbia offerto un pretesto per tornare a Venezia... E così fai il giornalista?».

«Per le pagine culturali della Gazzetta del Veneto. Difficilmente vincerò un Pulitzer, ma mi sento realizzato. Scrivere di cultura e della “mia” Venezia è quanto di migliore potessi chiedere alla vita. E poi, di qui passa il mondo».

«Ti capisco bene, Sandro... Senti, ti dispiace se torniamo a parlare della nostra... indagine?»

«Speravo che me lo chiedessi!»

Sandro estrasse un foglio piegato in quattro dal taschino interno della giacca e lo porse a Martin che lo dispiegò. Vi compariva una vecchia stampa in bianco e nero che mostrava il profilo maschile di un uomo magro, con la barba corta e ben curata e un naso adunco, che indossava un enorme corona simile a una mitria papale che quasi gli fasciava la testa scendendo fin oltre la nuca. Sembrava molto antica. Sotto l'immagine vi era una iscrizione: SVLIMAM · OTOMAN · REX · TURC.

«È Solimano il Magnifico - spiegò Sandro, mentre Martin continuava a osservare l'immagine - sta indossando il suo elmo straordinario, forgiato a Venezia nel 1535 nella

bottega dei maestri orafi Caorlini, sotto i portici di Rialto. Gli fu venduto alla cifra astronomica di centoquindicimila ducati, l'equivalente delle esportazioni veneziane di un anno; una cifra spropositata, anche in confronto alla quantità di oro lavorato e di gemme utilizzate. Ma non è quello: dai un'occhiata alla sommità della corona». Martin spalancò gli occhi.

«Ma...».

«Vero? Quel pennacchio messo lì sopra somiglia in maniera impressionante al nostro. Peccato non avere una immagine a colori. Comunque, secondo lo scritto di Marin Sanudo, un famoso cronista veneziano dell'epoca, si trattava di una piuma che apparteneva a un animale esotico dell'India, chiamato "Camaleonte"».

L'immagine non poteva rendere le iridescenze e i bagliori che la piuma ritrovata tra le macerie del teatro mandava, specialmente quando rifrangeva la luce, ma la forma dei filamenti, la lunghezza, le curvature e le proporzioni erano simili in maniera stupefacente.

«Beh, è impressionante. Come hai fatto a trovarla?».

«Solo una buona memoria, e un po' di fortuna. In questi giorni, attendendo il tuo arrivo, mi sono lambiccato il cervello perché nel riprendere in mano la piuma avevo l'impressione di avere già visto qualcosa di simile, ma non ricordavo dove. Dopo averla trovata ho spulciato su un po' di libri e sul web, ma senza altri risultati. Però, dando per scontato che non possa essere una piuma di camaleonte, ho preso appuntamento con chi può saperne qualcosa in più: il mio amico Luca Mazzin, biologo al Museo di Storia Naturale, che ci sta aspettando con l'ornitologo del suo staff. È a due passi da qui. Gli ho inviato per mail una foto della piuma, ma gli ho chiesto di non anticiparmi nulla. Malgrado sia divorato dalla curiosità, volevo che ci andassimo assieme».



Due ore più tardi il terzetto usciva scornacchiato dal bellissimo palazzo sul Canal Grande, l'ex Fondaco dei Turchi, dove per due secoli i sudditi dell'impero Ottomano e le loro merci trovarono ospitalità, divenuto museo cittadino dopo la metà dell'Ottocento. Quella visita si era rivelata un buco nell'acqua: il dott. Mauro Malo, l'ornitologo, non aveva mai visto nulla del genere, né le sue ricerche avevano dato alcun esito; era semplicemente sbalordito di fronte alla piuma, fino a dubitare che fosse vera.

Si consolarono comunque con le collezioni del museo, dalla mummia della principessa pigmea alle creature fantastiche assemblate con pezzi di animali diversi e spacciate per sirene e altri esseri, specialmente nel Rinascimento; Sandro tenne una piccola concione davanti al cadavere imbalsamato della gatta del doge guerriero Francesco Morosini, alla quale era patologicamente legato e che volle conservata anche dopo morta. Ma per quanto

soddisfatti dalle opere esposte, uscirono dal museo che ne sapevano quanto prima.

Martin aveva chiesto a Sandro se fosse possibile consultare gli originali dei diari di Sanudo e il giornalista aveva chiamato Marina Valier, una sua carissima amica che lavorava alla Biblioteca Marciana, dove erano conservati. Si poteva fare, e si poteva fare subito. Il veneziano accompagnò Martin e Java alla fermata del vaporetto. Per raggiungerla passarono davanti a uno *stazio* per le gondole.

«Gondola, signori? Il signore alto con la giacca nera vuole fare un giro in gondola?». La voce che aveva fatto la domanda era - singolarmente - femminile. Martin e Java si voltarono a guardare, mentre Sandro proseguì senza prestarle attenzione. A pronunciare quelle parole era stata una gondoliera; *Mystère* non ne aveva mai vista una, prima di allora. Per dirla tutta, manco sapeva che esistessero. Java sembrava folgorato dalla bella e abbondante ragazza. Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Sandro si voltò verso i compagni, e attese di essere raggiunto. Ma arrivò solo Martin.

«C'è una gondoliera, laggiù. Una donna».

«Lo so. È una pioniera, mi pare che siano due in tutta la città, abbastanza avversate da molti colleghi uomini, che ritengono quella del remo una prerogativa esclusivamente maschile. Credo sia stato più facile affidare alle donne le astronavi, che le gondole veneziane. Che fa Java?».

L'uomo di Neanderthal stava salendo sulla gondola. Martin era sbalordito: che stava succedendo? Non disse nulla nemmeno quando la gondola gli sfilò davanti, e l'assistente gli fece "ciao" con la manona, biassicando qualcosa. Martin sembrava pietrificato. Sandro non stava nella pelle:

«Che ha detto?».

«Che ci vediamo più tardi... Forse!».

Seduto su un vaporetto mediamente affollato, *Mystère* cercava di mettere ordine nei suoi pensieri. Ritrovare Nicoli, il viaggio, le ultime ore un po' convulse... era stato tutto piacevole, ma non aveva ancora ripreso davvero contatto con la città, con la Venezia della sua giovinezza. Vi era tornato altre volte, da allora, ma non aveva mai più rivisto gli amici di allora. Questo viaggio aveva un sapore diverso, e non si nascondeva di aver detto subito di sì a Sandro più per nostalgia che per il caso in sé, che quasi non aveva indizi per poter nemmeno essere definito tale.

La vista dell'infilata dei palazzi lungo il Canal Grande lo esaltò e lo pacificò: mancava da quel luogo da troppo tempo. Constatò con piacere che alcune considerazioni valide ai tempi in cui era studente andavano bene anche nel presente: per esempio il vaporetto era quel mezzo "democratico" che lui ricordava. Non essendo l'uso della barca paragonabile a quello dell'automobile, ed essendo quello dei mezzi pubblici l'unico modo di muoversi oltre ai propri piedi, a Venezia sul vaporetto si trovava di tutto, dallo straccione alla contessa, dallo studente all'affermato professionista. In una città "normale", in linea generale, i mezzi pubblici non erano mai così eterogenei.

Rigirava tra le mani la piccola scatola con il pennacchio che Sandro gli aveva lasciato: a chi poteva appartenere? Non di certo a un camaleonte. Ma nemmeno a un uccello qualsiasi. Sembrava qualcosa di veramente speciale. Iniziò a carezzare un'idea: e se fosse stata davvero una piuma di Fenice, ritrovata così, tra le fiamme? Era un'ipotesi stimolante, ma... era mai veramente esistita? E poi, come era fatta e quali proprietà aveva una fenice? Di suo sapeva ciò che aveva studiato negli anni: che questo essere mitologico, presente in tutte le culture del mondo, cambiava nelle forme e nei comportamenti da un paese all'altro. In Oriente aveva capacità taumaturgiche: in Cina rappresentava il potere e la prosperità, ed

era un attributo esclusivo dell'imperatore e dell'imperatrice, che erano gli unici in tutto l'impero a essere autorizzati a portarne il simbolo; era presente in testi greci ed egizi; compariva in Tacito, in Erodoto e nella Bibbia. Ne avevano scritto Ovidio e Metastasio, Dante e anche Lorenzo Da Ponte, per un'opera di Mozart. Decise di tenere quel pensiero per sé, in qualche angolo del cervello.

Scese a Rialto e proseguì verso San Marco percorrendo le Mercerie; man mano che si avvicinava alla Piazza cominciò a ricredersi sul fatto che a Venezia non fosse cambiato nulla: i negozi che lui ricordava lungo quella via avevano lasciato spazio a catene internazionali - uguali in ogni città del mondo - oppure, peggio, a botteghe di carabattole che già a un primo sguardo parlavano taiwanese. La qualità si intravedeva ancora, qua e là, così come una minima varietà nell'offerta, ma certo faceva fatica a emergere in mezzo a quella omologazione. L'arrivo a San Marco fu un crescendo: una folla disastrosa di turisti che si muoveva disordinatamente; solo quelli in coda per il campanile, la basilica o Palazzo Ducale erano fermi, a centinaia. Non ricordava questo assedio feroce. Anche lì, cianfrusaglie ovunque lo sguardo riuscisse ad arrivare. Ebbe la sgradevole impressione che negli ultimi decenni Venezia avesse affrontato una corsa al ribasso, volta ad accontentare qualsiasi palato, anche il meno raffinato, quando lui da una città così sontuosa e straordinariamente unica si sarebbe aspettato il contrario, ovvero che avrebbe chiesto a chi vi si affacciava di porsi al suo livello.

Varcò la soglia della Biblioteca Marciana, l'ex Zecca di Stato ai tempi della Serenissima, posta proprio di fronte a Palazzo Ducale, e per qualche istante tornò ai giorni in cui era studente: lì, almeno, poco o nulla era mutato da quei mesi di frequentazione oramai lontani nel tempo. Mise il soprabito in uno scomparto del guardaroba e chiese di Marina Valier; qualche minuto più tardi si trovò davanti a una bellissima ragazza. La sorpresa fu doppia, perché - sulla base di chissà quale pregiudizio, poi - si aspettava un'anziana bibliotecaria, e divenne tripla quando, dopo le debite presentazioni, la donna iniziò a parlare con una competenza che lo conquistò sull'istante. Cercò di focalizzare molto bene dentro di sé l'immagine della sua Diana e se la tenne stretta per tutto il tempo. Dannata Venezia! Gli aveva già rapito Java, lui aveva il dovere di resistere... La seguì in una stanzetta adibita alla consultazione.

«Sandro mi ha già detto tutto, le ho fatto preparare il volume che le interessa su questo tavolo. Quel foglio infilato tra le pagine indica il punto in cui si trova la frase che le serve. Come già saprà, i diari di Marin Sanudo sono raccolti in cinquantotto volumi che raccontano quasi quarant'anni di vita quotidiana veneziana tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Sono una fonte incredibile di notizie per chiunque faccia ricerca sulla storia della Serenissima. Questo volume è un originale del 1535; so che lei è avvezzo a questo genere di cose, ma sono tenuta ugualmente a dirglielo: ci vada piano. Se ha bisogno di me, sono nella stanza accanto».

Martin annuì, e con un lieve senso reverenziale aprì il volume, facendosi inondare da una grafia rinascimentale piccola e stretta. Non ce l'avrebbe mai fatta da solo.

«Aspetti, aspetti!». Marina si voltò, piantandogli addosso due meravigliosi occhi carichi d'attesa. Nessuna malizia nello sguardo, solo una di quelle cose a cui un uomo non riesce a resistere. Iniziò a ripetersi mentalmente il mantra "Diana-Lombard-è-mia-moglie-e-io-la-amo": «Credo... di avere bisogno di una mano per la traduzione di alcuni passaggi».

«Sì, volentieri».

«Inoltre... le dispiacerebbe se ci dessimo del tu?».

Si misero al lavoro, e subito saltò all'occhio una cosa: che sotto la parola "camaleonte" - riportata nei secoli successivi su ogni testo che si fosse rifatto quelle pagine - ve n'era



un'altra che era stata cancellata, e che si poteva a malapena intuire: non poteva essere "fenice", troppo lunga; peraltro, la seconda e la quinta lettera sembravano essere quelle originali, come se la persona che aveva apportato quella modifica lo avesse fatto con grande accortezza. Un lavoro di cesello.

La calligrafia sembrava infatti molto simile, ma era lievemente difforme da quella di Sanudo. Anche l'inchiostro non era esattamente la tonalità di seppia utilizzata in quelle pagine. Chi aveva inserito un nome così diverso e perché lo aveva fatto? Quale altro animale - presumibilmente dotato di piume - possedeva una "A" e una "L" come seconda e quinta lettera del nome? E perché quel nome doveva essere consegnato all'oblio?

Marina gli disse che aveva fatto una breve ricerca, mentre lo aspettava: l'elmo a quattro corone sovrapposte indossato da Solimano il Magnifico richiamava quelli di Alessandro Magno, di Cesare, di Scipione e di Minerva. Era adorno di decorazioni, gemme e perle; il numero delle corone avrebbe alluso al fatto che il Sultano era signore delle due terre e dei due mari, mentre le piume poste sulla sommità richiamavano antiche leggende: portate sul capo in tempo di guerra operavano contro il nemico, arrecavano vittoria e conferivano l'immortalità a colui che le possedeva.



Non c'era molto più da verificare, così in capo a una mezzora Mystère stava già sulla soglia della saletta. Il mantra aveva funzionato.

«Beh, allora, grazie di tutto».

«Ascolta, ti dico un'ultima cosa, non credo che sia importante, però mi ha colpito. Quando i Caorlini forgiarono l'elmo, sotto i portici di Ruga degli Oresi, lo fecero in una Rialto appena ricostruita dopo il terrificante incendio del 1514 che aveva raso al suolo gran parte del quartiere. Sandro mi ha detto che la piuma è stata ritrovata al Teatro La Fenice dopo l'incendio. Non sarà una coincidenza tanto strana, ma forse neppure così scontata».

«Sono d'accordo con te, Marina. Lo riferirò a Sandro».

«Salutamelo tantissimo e digli che lo aspetto, è un bel po' che non si fa vedere». Martin poteva giurare che la donna stava lievemente arrossendo.



Tornò al guardaroba e all'interno dell'armadietto, appoggiata sul soprabito, trovò una chiave. Richiuse e si guardò attorno: nessuno. Riaprì e controllò il funzionamento della serratura del guardaroba: funzionava. Va bene, qualcuno stava giocando con loro, forse cercando di suggerirgli qualcosa. Chi, perché? E soprattutto, cosa? Prese la chiave, che aveva attaccata una placchetta metallica con l'immagine di un santo attorniato da demoni che gli tiravano i capelli, gli abiti, la barba; una torma di esseri mostruosi che gli ricordava le creature malefiche e fantastiche di Bosch, sebbene la mano in questo caso fosse un'altra. Sul retro due iniziali con un numero: SP 96.

Qualche ora, una doccia, un *cicheto* - il tipico cibo veneziano da bar - e un'ombra di vino più tardi, Martin sbucò da una calle laterale direttamente in Riva degli Schiavoni, e percorsi pochi passi intravvide la sagoma di Sandro, che già lo stava aspettando sul luogo dell'appuntamento, per portarlo a cena. Java sembrava essere stato inghiottito dalla città. Mentre si avvicinava colse nello sguardo dell'amico qualcosa di triste, mentre guardava alle sue spalle. Si voltò. A poche bracciate da riva, diretta verso San Marco e il canale della Giudecca, stava transitando una nave enorme. Faceva tanta più impressione quanto più la si cercava di paragonare ai monumenti accanto ai quali sfilava: campanili, chiese e palazzi diventavano piccolissimi, al cospetto di quella mostruosità. Raggiunse Nicoli e parlò indicando la nave con un cenno della testa.

«E questa? Che ci fa qui?».

«C'è poco da dire. È una delle evidenze della follia dell'uomo. Dicono che durante l'estate ne arriveranno anche di più grandi».

«Ma è spaventoso. Come è possibile che sia permessa una cosa del genere?!».

«Evidentemente ci sono misteri che nemmeno tu sei in grado di sondare». E senza aggiungere altro si incamminarono verso il ristorante. *Mystère* mise Nicoli al corrente della scoperta sul testo di Sanudo e gli riferì quanto gli aveva detto Marina.

Si accomodarono e Martin ordinò tutto ciò che il suo palato ricordava come espressamente veneziano: baccalà mantecato, fondi di carciofo, bigoli in salsa, sarde in saor... si placò solo quando comunicò al cameriere che alla fine avrebbe gradito dei biscotti veneziani con vino dolce.

Poi estrasse di tasca la chiave e la porse a Nicoli.

«Eccola. In realtà al telefono te l'ho descritta più antica di quanto non sembri». Sandro la rigirò tra le mani e concentrò l'attenzione sull'immagine.

«Sai di cosa si tratti?», chiese Sandro.

«Sì, è stato facile. È un'immagine abbastanza celebre di Sant'Antonio Abate, incisa sul finire del Quattrocento da un tedesco, Martin Schöngauer».

«Di chi?».

«Schöngauer. Dovrebbe essere la pronuncia esatta».

«No, no. Non l'autore. Il santo raffigurato. Hai detto Antonio Abate?». *Mystère* annuì. Il veneziano sorrise e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Questa è veramente bella. Perché sai, a Venezia Sant'Antonio Abate era il protettore... degli oresi, ovvero degli orefici. Un'altra curiosa coincidenza, non ti pare?».

«Già... Sigla e numero ti dicono qualcosa? Perché mi ci sono spaccato la testa ma non c'è stato verso di arrivare a capo di nulla».

«Purtroppo non mi dicono niente. In compenso ho ripescato alcune informazioni sommarie sul Teatro La Fenice, che come ricorderai è anche questo un nome poco casuale, essendo stato edificato nel 1786 da una società che era stata proprietaria di un altro teatro, il "San Benedetto", dal quale era stata malamente allontanata, intendendo dunque la sua

ripartenza come una rinascita. La storia ha poi costretto curiosamente questo edificio a risorgere dalle sue stesse ceneri, per ben due volte: la prima nel 1836, quando le fiamme divorarono la sala e la scena; la seconda, appunto, il 29 gennaio 1996, nel corso di un incendio doloso per il quale furono condannati due elettricisti che, secondo le accuse, avevano appiccato le fiamme per evitare una penale, essendo in forte ritardo sui lavori. Vi erano molte ditte all'opera, in quei giorni, che lavoravano alacremente. Il Teatro, infatti, doveva inaugurare la stagione il primo marzo con uno spettacolo di Woody Allen».

«A quanto pare c'è un sacco di gente che scherza con il fuoco, in questa città...»

«Infatti... Se tutto va bene, riavremo il teatro solo alla fine di quest'anno, dopo ben sette anni di battaglie legali e di ricorsi tra le varie ditte incaricate».

«ALZATEVI. Non c'è un minuto da perdere. Avremo accesso al teatro solo per un'ora. A partire da ADESSO».

Un uomo aveva fatto irruzione nel locale e si era avvicinato al tavolo. Mystère si allarmò. Nicoli si limitò a dire:

«Martin, ti presento Eriberto Pajar, l'ex custode della Fenice».

Lasciarono velocemente delle banconote sul tavolo, e si precipitarono fuori dal ristorante mentre Mystère lanciava un ultimo sguardo di rimpianto alle sarde rimaste in mano al cameriere. Pajar sembrava un fiume in piena. Un fiume sotto ipnosi. Raccontava in successione i fatti precedenti i giorni e le ore dell'incendio come in una trance, in una sequenza chiara solo a lui. Ogni tanto si fermava e si voltava verso i due, che gli arrancavano dietro:

«Durante i lavori, l'impianto di rilevazione fumi era disattivato, così come l'impianto di spegnimento fisso, capite? Alcune porte tagliafuoco erano aperte per il passaggio di cavi elettrici provvisori...». Si bloccò, come se avesse ancora davanti agli occhi la scena. «Due settimane prima, il 12 gennaio, nel teatro deserto avevo già trovato in piena notte un cannello della fiamma ossidrica acceso. Era un avvertimento, capite? E poi, che necessità vi era di innescare l'incendio in tre punti diversi del teatro, molto lontani tra di loro, se l'intento era quello di danneggiare la sola zona del cantiere? Ma loro non volevano causare un incidente. LORO volevano distruggere il teatro, non lasciarne pietra su pietra».

«Loro... chi?», azzardò Martin. Il custode non se ne diede per inteso, e proseguì il suo monologo:

«La mattina del rogo un giovane uomo vestito elegantemente - mai visto prima in cantiere, il cui nome non è mai stato scritto nei registri all'ingresso - era entrato in guardiola e senza chiedere il permesso aveva preso il mio telefono e fatto una chiamata in cui assicurava a un interlocutore sconosciuto che "era tutto a posto". Dietro di lui, sguardo basso e in silenzio, stava il responsabile della ditta dei due elettricisti, che prima di allora non si era mai fatto vedere alla Fenice...».

Erano nel frattempo giunti davanti al teatro. Era chiuso e silenzioso, sebbene oramai completamente ricostruito. In quei giorni vi si lavorava all'interno, per le finiture, in vista dell'inaugurazione prevista per l'inverno. Vi fu un attimo di silenzio. Poi Pajar riprese a parlare, con più solennità.

«Però io da allora so delle cose. Non so come sia avvenuto. Ma so delle cose». Si voltò ancora verso Martin e Sandro, e sembrava quasi di potergli vedere negli occhi il riverbero delle fiamme di quella notte. Il custode fece cenno di seguirlo, e costeggiando lo stabile varcarono una porta laterale della quale Pajar aveva la chiave.

Iniziò a guidarli in un dedalo di corridoi e scale, e Nicoli ebbe la percezione che si stessero spostando verso il retro del teatro, dietro l'area del palcoscenico, nella zona più a ridosso del canale retrostante. Nel frattempo il custode aveva abbassato il tono della voce.

«Ho lavorato in questo teatro per più trent'anni, e mai mi ero accorto di ciò che vi sto mostrando. Non ero nemmeno mai più tornato qui dentro, ma qualche settimana fa sono stato "chiamato" da una forza alla quale non ho potuto resistere, e ho convinto un buon amico, un collega - lo stesso che ci ha fatto entrare stasera - a farmi accedere. Così ho trovato la stanza nascosta verso cui ci stiamo dirigendo, che i lavori di rifacimento stanno apparentemente preservando, e che a quanto pare l'incendio non è riuscito a distruggere».

Erano giunti in una zona dal soffitto molto basso, che li costrinse a chinarsi, e che malgrado l'odore di nuovo delle pitture aveva comunque un olezzo di muri trasudanti umidità. L'uomo spostò con facilità una sorta di finta parete e fece loro cenno di entrare.

Martin varcò la soglia di un basso ambiente che curiosamente non odorava di chiuso o di umido, ma emanava anzi un profumo gradevole di essenze; aveva una sorta di apertura sul canale retrostante, posta sotto la superficie, che permetteva all'acqua di accedere e riempire un piccolo bacino interno: da sotto il pelo dell'acqua filtrava chiaramente la luce dall'esterno. Accanto alla grande vasca, al centro del vestibolo vi era una sorta di ara antichissima, forse di fattura egiziana - sebbene non potesse esserne sicuro lì per lì - che si presentava come un piccolo obelisco disteso per terra. Riprese a parlare:

«Ecco, questo è il luogo dell'origine; dove tutto ha avuto inizio».

L'uomo era in fibrillazione, una sorta di estasi lucida. Pensando di interpretare il pensiero degli altri due, continuò: «Credete che io sia pazzo? Non è così. È che da quando questo luogo è bruciato è come se qualcosa di me fosse bruciata con lui. Qualcosa di profondo, che in qualche modo mi ha liberato da alcune zavorre, dentro di me. Vedo e sento delle cose, sebbene meno di quanto vorrei. SO delle cose. Per esempio so che la piuma che lei conserva in tasca, signor Mystère, ha ricominciato a trasudare la sua polvere». Martin tirò fuori dalla tasca la piccola scatola e l'aprì con foga. Un piccolo sbuffo di polvere pesante, organica, si sollevò per ricadere subito attorno. La scatoletta ne era piena.

Improvvisamente dal corridoio esterno giunsero delle voci:

«Ehi, voi qui non ci potete stare».

«Diamine, eccoli di nuovo. Io ODIO lavorare a Venezia».

I tre non aspettarono di conoscere i nuovi ospiti. L'ex custode li guidò rapidamente verso un'altra uscita, e in pochi istanti furono fuori dal teatro. Pajar si dileguò; Martin e Sandro si ritrovarono a passeggiare nella zona di Rialto. Oramai si era fatta notte. Il veneziano mise una mano sulla spalla dell'amico.

«Vieni con me. Visto che siamo qui ti faccio vedere Ruga dei Oresi; vi sono ancora i portici sotto i quali gli orafi avevano le loro botteghe e dove si possono ammirare dei begli affreschi in cui compaiono simboli alchemici e figure di Santi, come appunto Antonio Abate, il loro protettore».

Fecero così una breve passeggiata nel corso della quale Nicoli gli fece vedere i dipinti ma lo portò anche davanti alla porta della Scuola degli Oresi, dove avvenivano le riunioni della Confraternita. Deviarono anche verso la vicina chiesa di San Giovanni Elemosinario, che ai tempi della Serenissima era una singolare chiesa di Stato appannaggio delle varie categorie mercantili della zona che vi avevano ognuna il proprio altare, in cui si insegnava anche l'abaco e l'alchimia; trovarono infine il tempo per bere qualcosa, seduti all'esterno di uno dei tanti locali della zona.

Martin alzò gli occhi sulle abitazioni circostanti e appoggiò il bicchiere:

«Certo che è curiosa».

«Cosa?».

«La numerazione. Venezia mi ha sempre stupito per i numeri delle case, altissimi: duemilasettecento e rotti, cinquemilaottocento e rotti, ma qui siamo sotto il cento...».

«Beh, è presto detto. Come sai, appunto, i sei Sestieri che formano la città hanno dimensioni diverse e una numerazione autonoma che parte dal primo numero di ognuno di loro, fino all'ultima abitazione. I più grandi, Castello e Cannaregio, vanno ben oltre i seimila. San Marco più di cinquemila, che arrivano sopra il ponte di Rialto, sull'altro lato rispetto a dove ci troviamo. Qui siamo già a San Polo, e i primi dodici numeri del Sestiere sono proprio sui negozi dell'arcata del ponte su questo lato, quello del mercato. Il ponte ha dunque due numerazioni diverse, e man mano che procede verso di noi, come vedi, la numerazione aumenta fino a...». Sandro si immobilizzò, tipo coniglio sull'autostrada.

«Fino a...?».

«Diavoli dell'inferno!».

«Dai, Sandro, finiscila di prendermi in giro. Quella è la MIA esclamazione di sorpresa».

«Diavoli dell'inferno, diavoli dell'inferno! Vieni con me». Schizzarono velocemente verso Ruga dei Oresi e si infilarono nuovamente sotto i portici. Nicoli sembrava morso da una tarantola: «Non è qui, dev'essere dall'altra parte».

«Insomma Sandro, mi vuoi spiegare?!».

«E se SP 66 corrispondesse banalmente a "San Polo 66"? Un luogo qui, in questa calle. Una porta da poter aprire con una chiave?».

Attraversarono la Ruga e si inoltrarono in un basso porticato raggiungendo il numero 66, corrispondente alla porta di un piccolo magazzino, eclissata dietro ai banchi che un tempo vendevano formaggi e verdure e che oggi quasi indifferentemente smerciavano articoli per turisti. La chiave corrispondeva. Martin e Sandro varcarono la soglia di un ambiente pulito, ma molto molto vecchio.

Di primo acchito, visto alla luce che filtrava da fuori, sembrava un antico laboratorio: due grandi tavoli da lavoro, alcuni attrezzi alle pareti, più alcuni altri sparsi sui ripiani, ma nessun oggetto particolare in vista. Mystère allungò la mano su un vecchio interruttore della luce e improvvisamente davanti agli occhi dei due amici apparve su una parete un affresco singolare: si trattava di un grande serpente alato, che aveva la testa e le zampe di un gallo, ed era sormontato dall'iscrizione ALOISIVS · CAORLINI · MCDXXXV.

«Un basilisco!» «Un serpente galeto!», esclamarono all'unisono Martin e Sandro, prima di guardarsi l'un l'altro attoniti. Una cosa era sicura: quella aveva tutta la probabilità di essere la bottega dei Caorlini, il luogo dove era stato forgiato l'elmo di Solimano il Magnifico. Si misero alla ricerca di qualche altro elemento che potesse avvalorare ulteriormente quella che sembrava essere una certezza, o che potesse raccontare loro qualcosa di più su quanto stava succedendo, sulla piuma, sull'obelisco-altare visto all'interno del teatro. Ma quell'antica bottega non rivelò nulla di più: si era conservata per quasi cinquecento anni solo per comunicargli quell'unico messaggio dipinto sulla parete, per mezzo di un interlocutore che ancora non conoscevano.

Si diressero verso il ponte di Rialto. A Martin arrivò una mail sul suo BlackBerry.

«È Marina, la tua amica».

«Che dice?».

«Ha fatto una breve ricerca sul possibile significato dell'introduzione della parola "camaleonte" sulla cronaca relativa all'elmo, sperando che potesse esserci utile. Un mito abbastanza diffuso lo dipinge come un simbolo di trasformazione; diverse favole antiche narrano di come sia lui a recare agli uomini la notizia della loro immortalità. Dice che secondo lei non può essere un caso che un animale con capacità mimetiche sia stato scelto per occultarne un altro, sul testo di Sanudo. Nulla veniva fatto per caso. Secondo lei due parole chiave che potrebbero tornarci forse utili sono proprio "trasformazione" e "immortalità"». Raggiunsero la sommità e si affacciarono sul Canal Grande. Poi Mystère

riprese a parlare:

«La prima domanda da farsi però è: perché metterci a conoscenza di tutto questo? Per quale scopo?».

«Perché abbiamo la piuma e magari a loro serve...».

«Allora perché non rubarcela e farla finita?!».

«In effetti, è come se ci usassero un qualche riguardo».

«Sandro, non è che si tratta di qualcuno che conosci?».

«Io?! E perché non potrebbe essere qualcuno che conosci TU?».

Mi son el gondolier che in gondola te ninà, MGHRRR RGHRGH se el remo in forcòla sigò, coverze el sciòco dei basi. MGHHRR GRRHH. Le parole di una celebre canzoncina veneziana da gondolieri, cantate da voce femminile ma orridamente intervallate da un grugnito neandertaliano li raggiunse da sotto il ponte. Si affacciarono. Java stava seduto languidamente nella gondola, abbandonato sul divanetto, e accompagnava il canto della gondoliera che nel frattempo conduceva l'imbarcazione. Non aveva più la giacca, aveva rimboccato le maniche della camicia - che teneva aperta sul petto - e vestiva un ridicolo cappello di paglia mentre beato dirigeva immaginariamente i gorgheggi della sua bella col dito. Qualche turista commentava divertito lo spettacolo in lingue incomprensibili.

Sandro era ammutolito. Martin addirittura impietrito. Osservarono la gondola allontanarsi e poi scomparire in un canale laterale, mentre le ultime note della canzone si spegnevano: Pope! Oeh! Pope! Oeh! Gondola, gondola, oeh! GRHMM. Poi, Mystère fece breccia nella densità di quel silenzio con una domanda quasi sussurrata:

«Lo rivedrò mai?».

«Beh, guarda, se le gondoliere sono come i gondolieri sono sicuro che tornerà da te, non ti preoccupare. In lacrime e col cuore spezzato. Ma tornerà».

Silenzio. Un vaporetto mollò l'ormeggio in Riva del Carbon e veloce sfilò sotto Rialto, mentre a bordo guizzava la luce di qualche flash.

«A proposito di cuore... e tu, con Marina?».

«Marina?! Cosa vorresti dire? È... una ragazza, in confronto a me».

«E allora? Secondo me le piaci».

«Ma va là...». Silenzio. Sopra Rialto erano rimasti loro e due coppie che si facevano delle foto. Poi Sandro si voltò verso l'amico.

«Dici davvero?».



Mentre la notte si faceva sempre più fonda, i due continuavano ad armeggiare tra il web e la libreria. Quante ore erano trascorse? Tre, quattro? Ma importava, poi? Accogliendo

l'invito di Nicoli, Mystère lo aveva seguito a casa e si era immerso con lui in una ricerca priva di approdi certi, che a partire dagli elementi che avevano raccolto in quelle ore potesse condurli verso una direzione qualsiasi. Ma una direzione sicura, almeno. La loro ricerca parallela sfociava frequentemente in discussioni e rivelazioni reciproche.

La prima scoperta fatta da Martin poco dopo essersi immerso fra i libri, legata all'immagine vista nella bottega dei Caorlini, era stata abbastanza sorprendente:

«Vieni a vederel!» aveva detto a Sandro dopo aver armeggiato un po' con carta e penna. «Non è una prova, ma insomma mi sembra un buon indizio». E gli aveva mostrato il foglio su cui aveva tracciato i nomi degli unici animali dei quali potessero essere sicuri fino a quel momento:

B A S I L I S C O  
 C A M A L E O N T E

«Vedi? La seconda e la quinta lettera corrispondono. Guarda la fotografia dello scritto originale che ho fatto in Marciana: quella scrittura impercettibilmente più stretta che giustifica la sostituzione di due "i" all'interno della parola "basilisco" con lettere più larghe e l'inserimento di una "e" finale. Insomma potrebbe essere. Per un po' avevo carezzato l'idea che si trattasse di una fenice, ma mi pare che le evidenze ci conducano altrove».

«Il "Serpente galletto" della tradizione veneta è senz'altro assimilabile al Basilisco» disse Sandro. «Inoltre, Basilisco e serpente galetto, al di là dell'indubitabile somiglianza, erano entrambi animali mortiferi che pietrificavano con lo sguardo e ammorbavano l'aria attorno a loro al punto che uomini e animali cadevano morti. Certo sarebbe curioso se la piuma fissata sull'apice del cimiero di Solimano fosse stata di un basilisco. Sebbene la provenienza "dalle Indie" sia davvero curiosa... Basilischi se ne sarebbero dovuti trovare - per tradizione - anche in Europa. Che bisogno c'era di andare a cercarseli fin laggiù?»

«Sicuramente faceva "esotico" già da allora... guarda qua. In India i Naga erano una stirpe di serpenti e di draghi che peraltro erano acerrimi nemici della Fenice, che laggiù si chiamava Garuda. Finirono per riconciliarsi, ma non sono assimilabili. Peccato. Mica ho rinunciato all'idea, sai? Questa cosa del serpente non mi convince, sebbene gli indizi sembrino condurre in quella direzione. In fondo è vero: dove c'è fuoco può esserci la pelle da rettile di una salamandra. Qui a Venezia diversi antichi caminetti ne mostrano delle raffigurazioni. Secondo la simbologia, si credeva che la salamandra fosse immune al fuoco avendo una sorta di potere rigenerativo. Se la Fenice muore e risorge dalle ceneri, la salamandra non muore, sopravvive, sconfigge la morte in un modo diverso. Fu l'emblema di Federico II e - più o meno nello stesso periodo, nei primi decenni del Cinquecento - anche del re di Francia Francesco I. Ne parla anche Leonardo Da Vinci in un racconto; ma in questo caso mi sembrerebbe più logico ci debbano essere delle piume d'uccello. Chiamala intuizione, se vuoi...».

«O testardaggine».

«Guarda questa cosa qui; anche Pietro Aretino finì per parlare indirettamente dell'elmo. Nella sua commedia "La Cortigiana" fece affermare a uno dei personaggi che Luigi Caorlini, grazie alla sua arte, si recò fino a Costantinopoli. Che ci può essere andato a fare, se non a portare di persona l'elmo da lui stesso forgiato a Solimano il Magnifico? Ma perché rischiare la vita con un lungo viaggio per mare anziché rimanere nella sicura Venezia?»

«Magari doveva impartire delle "lezioni" di utilizzo dell'elmo, per illustrarne al sultano le proprietà. In fondo l'aveva forgiato lui...».



Le notizie iniziarono così a sommarsi, e unite alle conoscenze che nell'ultimo giorno e nell'ultima notte Martin e Sandro avevano acquisito, si ammantarono via via di rivelazioni. Una nuova pista li riportò verso la fenice: secondo alcuni testi questo uccello fantastico poteva rinascere dall'acqua, elemento che le era congeniale; talvolta visitava Eliopoli (la città del sole, della quale era l'uccello sacro), e si posava su un obelisco all'interno del santuario della città. Secondo una leggenda ebraica, la Fenice era l'unico animale tra tutti quelli creati da Dio che Eva non era riuscita a convincere a mangiare il frutto proibito, e per questo rimase pura e immortale; nella cultura giapponese annunciava l'arrivo di una nuova era, in quella cinese appariva in tempi di pace e prosperità, mentre scompariva nei tempi bui.

Oramai non sapevano più se era ancora notte o se l'alba fosse già appostata dietro ai tetti. Dalle finestre entrava un'aria fresca che li teneva svegli ma che portava anche il profumo della primavera che ormai stava inondando la città dai suoi mille giardini nascosti. Mystère riprese a parlare:

«Sai a cosa stavo pensando? Che c'è un'unica eccezione all'apparente distanza tra le caratteristiche della fenice e quelle del basilisco... Quetzalcoatl, la divinità dell'America del Sud che gli Aztechi conoscevano come "il serpente piumato". Per i Maya era Kukulcàn, per i Quiché Gukumatz; una sorta di "anello evolutivo" tra l'uccello e il serpente, insomma, che fra le altre cose aveva il dono di morire e risorgere».

«Bella ipotesi, Martin. Dico sul serio. Però l'America è bella lontana rispetto all'India, eh».

«Già... ma aspetta un attimo... le piume dell'Elmo di Solimano sarebbero provenute dall'India, dunque. Ma, all'inizio della sua era moderna, l'America era conosciuta come Le Indie! E se la piuma sull'elmo del sultano fosse stata di Quetzalcoatl, il serpente piumato?!».

«Accidenti, Martin, hai ragione! Però... però adesso sento l'assoluta necessità di chiudere un attimo gli occhi... sto... sto letteralmente cadendo dal sonno.»

«Sì, vale anche per me, Sandro... vale anche per me...»

Il tocco sulla spalla era stato lieve; la mano aveva quasi solo sfiorato l'abito, più che esercitare una pressione, eppure i sensi allenati di Mystère pensarono bene di suggerirgli di svegliarsi, e di farlo subito. Aprì gli occhi: era ancora seduto sulla poltrona del salotto. Accanto a lui c'era un uomo vestito di scuro, con un abito elegante e una pistola con silenziatore stretta nella mano destra, che indossava una bautta che ne celava il volto. Di fronte, un altro uomo, vestito uguale e col volto ugualmente celato dalla più tipica delle maschere veneziane, stava disteso Nicoli che si era addormentato sul divano.

«Per favore, seguitemi senza opporre resistenza. Avete la mia assicurazione che non vi sarà torto un capello». Sandro stava aprendo gli occhi in quel momento, senza avere troppo l'aria di chi ha in pugno la situazione.

«Gli Uomini in Nero!». Gli sibilò Martin, aggravando ulteriormente il senso di chi-sono-che-cosa-mi-sta-succedendo che si irradiava generoso sulla faccia dell'amico. Gli Uomini in Nero erano una potente organizzazione segreta che se da un lato si occupava da millenni di distruggere le tracce del passato dell'umanità e dei contatti con civiltà aliene, dall'altro la proteggeva da conoscenze o tecnologie che non era ancora in grado di padroneggiare. Ma l'uomo dietro di lui intervenne ancora:

«Non esattamente: LUI è un uomo in nero» disse indicando l'altro, quello con la pistola, «IO lavoro per Venezia. Ora, vi chiedo nuovamente di accettare il nostro invito. È un privilegio, credetemi, del quale non avrete di che pentirvi. Signor Mystère, porti con sé la piuma, per favore».

Uscirono di casa e subito svoltarono in direzione del canale più vicino. Un motoscafo

senza insegne, col motore acceso e le luci spente, li attendeva ormezzato sulla riva. Improvvisamente l'altro uomo, che fino ad allora non aveva aperto bocca, iniziò a parlare all'indirizzo del primo.

«*Non avrete di che pentirvi*» ... Che modo di fare decadente... un vero cicisbeo! Non mi sorprende che Napoleone vi abbia messi in ginocchio, quella volta. Se non ti vedessi ma dovessi solo sentirti, giurerei che hai indossato una grande parrucca bianca e alcuni neri dipinti sul viso». Il "damerino" non se ne diede per inteso. Si voltò verso Mystère e Nicoli e parlò a voce abbastanza alta perché l'altro potesse sentire.

«È sempre così, coi *Neri*. Non sopportano di dover stare assoggettati a regole che non siano le loro, quando vengono qui. Ma la verità è che senza di noi non saprebbero nemmeno come tornare in albergo, nella città labirinto». L'altro controbatté, ma si capiva che lo faceva per posa e che in realtà era divertito.

«E falla finita con questa tiritera della città franca. Solo perché vi siete inventati le elezioni prima di tutti e avete avuto un millennio di pseudo-democrazia non siete migliori degli altri».

«Mille e cento anni, prego. E siamo stati i primi ad abolire formalmente la schiavitù, mentre i vostri antenati imparavano a emettere qualche grugnito. Non si era ancora entrati nell'anno MILLE, caro mio. E abbiamo pure inventato il copyright quando il Rinascimento era ben lontano dall'arrivare, e lo specchio, e il termometro». L'altro lo sotteggiava aprendo e chiudendo le dita della mano come se fosse stato un burattino che parlava.

«Bla, bla, bla, ogni volta così! Ma quanto parli. E ti stai forse dimenticando della regolamentazione del lavoro minorile, della prima donna laureata al mondo, della prima donna direttrice di giornale... Cicisbeo?». Poi si voltò verso i due ospiti: «Siete qui perché lo hanno voluto LORO. Noi avremmo rinunciato volentieri a questa complicazione. Io odio venire a Venezia». L'altro se la rise, sotto la maschera.

«Ti credo! Manco sai in che punto della città ci troviamo, adesso».

«Piantala, o giuro che ti faccio ridurre alle dimensioni di un ramarro. Ti faccio diventare anche dello stesso colore. Sai che conosco chi potrebbe farlo».

«Seee... Fine delle cene nei ristoranti giusti, dove mangiare bene e fare bella figura con gli amici. Chi ti consiglierebbe più, tra noi?». Il motoscafo si mosse, coi motori al minimo, lungo i rii interni della città. Tutt'intorno era ancora notte, rischiarata solo dai lampioni che punteggiavano le fondamenta.

Martin sussurrò verso Sandro:

«Gli Uomini in Nero li conosco bene, e li conosco da tempo. Ma questi altri chi sono?».

«Ma che ne so?! Mica faccio trasmissioni sul mistero, io... Guarda, l'unica cosa che mi viene in mente è che siano gli accoliti di una Confraternita di cui mi parlò una volta in confidenza il direttore di un istituto culturale. Lì per lì non ci diedi mica peso; sai, era un po' squinternato. Infatti mica ho memorizzato il nome che mi disse allora. Gli angeli di qualcosa, mi pare...».

«L'Angelo Cavalcante, Signor Nicoli». Il loro nume tutelare aveva ascoltato i loro discorsi e aveva preso la parola. «Fissi bene nella memoria questo nome, così potrà dimenticarlo con maggiore efficacia. Le faccio una domanda banale, signor Mystère: questa le sembra una città come le altre?».

«Mi costringe a una risposta banale. No, non lo è».

«La verità è che ci sono più mondi sopra, sotto e dentro questa città che in almeno metà dell'universo conosciuto, signor Mystère. Mondi che vanno tutelati da una giurisdizione particolare, che non può valere allo stesso modo di quella, pur ampia, che i *Neri* mettono in atto nel resto del mondo. Loro brontolano un po', ma alla fine ci stanno. Perché alla resa dei

conti sappiamo tutti che è meglio così». L'Uomo in Nero rimase impassibile, ma si vedeva lontano un miglio che aveva una voglia matta di mimare un burattino con la mano.

Le prime luci dell'alba iniziavano a rubare brani di oscurità alla notte, e l'unica imbarcazione che percorreva il canale della Giudecca era il motoscafo, che continuava a procedere in modo molto discreto, senza sollevare onde e con le luci spente. Approdarono silenziosamente su una riva a lato del Molino Stucky. Tra gli ambienti abbandonati e cadenti dell'ex pastificio ottocentesco, in cui da tempo era parzialmente allestito un cantiere destinato a trasformarlo in albergo di lusso, Martin e Sandro vennero rapidamente condotti in un locale sul pelo dell'acqua, con uno stretto bacino interno e una sorta di piccolo altare simile in tutto e per tutto a quello visto la notte precedente alla Fenice: una sorta di obelisco poggiato di lato, con iscrizioni antiche ma soprattutto una specie di incavo destinato a ospitare qualcosa, o qualcuno.

Tutto attorno vi erano uomini e donne indaffarati, che indossavano delle tute anonime e omologanti e maschere antifumo: predisponevano silenziosamente la stanza sistemando in luoghi preordinati placche adesive di una qualche sostanza plastica, all'apparenza, che potevano forse contenere del liquido. Dovevano esserci addetti anche in altre zone dello stabile, perché alcune ricetrasmittenti gracchiavano ordini impartiti e ricevuti. Anche Mystère, Nicoli e i loro accompagnatori furono forniti di maschere e ammoniti a rimanere in silenzio, qualunque cosa fosse accaduta attorno a loro. Pochi minuti dopo, le persone impegnate nelle operazioni si schierarono su un lato della bassa sala, per poi scomparire nel nulla in un battibaleno.

Restarono solo in due, vestiti con eleganza, probabilmente i due responsabili dell'operazione per i "Neri" e gli "Angeli", che diedero l'ordine di "dare inizio all'operazione". Le radio gracchiarono via via i "ricevuto" dai vari luoghi del Molino e in breve fu comunicato da almeno cinque o sei luoghi diversi che "gli inneschi erano stati attivati". Mystère ne aveva viste molte, fino a quel momento, ma quando fecero il loro ingresso quattro donne vestite da sacerdotesse che indossavano delle modernissime maschere antifumo provò il brivido dell'inedito. Nicoli, più semplicemente, non riusciva più a chiudere la bocca.

Le donne bruciarono delle essenze attorno all'altare, cantando una nenia dolce, mentre una strana torcia che non si consumava fu immersa nel piccolo bacino d'acqua interno, rendendo immediatamente visibile l'apertura subacquea sulla parete dello stabile. Emanava una luminescenza verdastra che si accentuava nell'acqua lagunare e nella penombra. Una delle ragazze si avvicinò a Martin, con le mani protese. Senza dire nulla, Mystère estrasse di tasca la scatoletta e gliela porse. La ragazza prese con delicatezza la piuma e la pose con attenzione sull'altare. Era una sensazione davvero straniante l'assistere a quello spettacolo: una vestale che si stava producendo in un rito millenario indossando una maschera antigas.

Il calore iniziò a propagarsi, e sebbene dall'intero stabile non arrivasse nessun rumore che indicasse la presenza di fiamme, la temperatura si innalzò sensibilmente. Improvvisamente dal largo foro subacqueo entrò - ondulando e nuotando velocissimo - uno strano essere, lungo e stretto, che concluse il suo ingresso guizzante con un balzo che lo fece alzare su due zampe d'uccello. Quello che sembrava un grosso serpente, inizialmente, sbatté un paio d'ali per far sgocciolare l'acqua, e gonfiò le piume che fino a quel momento stavano appiattite sul corpo, che sembrava comunque squamoso.

«Quetzalcoatl...» si lasciò sfuggire come un sussurro Mystère. Uno dei due responsabili, ovvero L'Angelo che assieme al Nero non si era più allontanato da loro, gli rispose sottovoce.

«Più o meno. Diciamo una delle tante varietà di Fenice che esistono al mondo, così come esistono diverse varietà di cane o di tartaruga, spesso molto diverse tra loro. Vedete, oggi questa strana alleanza tra noi e i *Neri* serve a garantire un equilibrio; un grande equilibrio. La Fenice non si rigenera ogni mille o cinquecento anni ma, se si riesce nell'intento, ogni volta che viene evocata. L'acqua e il fuoco sono i suoi elementi. Venezia è una delle sue città e in questo momento stiamo tentando di provocare la sua rinascita nella speranza che porti un lungo periodo di pace e prosperità».

Nicoli intervenne.

«Suona come una sorta di fecondazione in provetta».

Il loro guardiano sconosciuto annuì.

«Che ha bisogno dell'immenso calore di un vasto incendio. Ci proviamo di tanto in tanto, nei secoli. A volte ci riusciamo, altre volte la trasformazione non si completa. Nell'ultima, sette anni fa, non riuscimmo. Furono commessi degli errori grossolani, a cominciare dal fatto che il canale era prosciugato per facilitare i lavori di ristrutturazione, e si tentò di attirare la Fenice in modo diverso; funzionò solo in parte, ma dovemmo abbandonare i locali prima del suo arrivo, senza poterci sincerare veramente che ogni cosa si svolgesse senza imprevisti. Ecco perché vi abbiamo fornito quegli indizi. Sappiamo che lei, *Mystère*, è una sorta di catalizzatore di forze sovranaturali e per questo motivo abbiamo fatto il possibile per metterla nella condizione d'animo di credere nell'esistenza della Fenice. E sappiamo anche che siete stato fisicamente ad *Agarthi*, e tutto questo sarà certamente di grande aiuto perché il prodigio, oggi, possa compiersi».

Intanto quell'essere straordinario si era appollaiato docilmente sulla concavità dell'obelisco steso a terra. Sembrava assolutamente consapevole di ciò che stava per avvenire. Le ragazze, una a una, seguendo i dettami di quel cerimoniale pagano si erano avvicinate alla Fenice e le avevano sussurrato delle parole che l'avevano ulteriormente tranquillizzata. Il calore dell'incendio iniziò improvvisamente a farsi sentire per davvero, là dentro. Anche acusticamente, con i primi scoppi sordi e i crepitii. Il rogo era stato creato ad arte, nei luoghi più interni dello stabile, perché l'allarme potesse essere lanciato il più tardi possibile.

I due uomini a capo di quelle incredibili accolite di moderni sacerdoti e sacerdotesse diedero l'ordine che anche gli ultimi inneschi venissero accesi nella sala, ma Martin e Sandro non assistettero al resto dello spettacolo; seguendo i loro accompagnatori, sgusciarono tra vecchi macchinari e corridoi bui del Molino abbandonato fino a una rivetta retrostante, dove il motoscafo stava attendendoli. Cominciava ad albeggiare proprio in quel momento. Mentre stava salendo a bordo, *L'Angelo* si rivolse a loro:

«Dimenticate, ma non troppo. Potremmo avere bisogno di voi, in futuro, e voi di noi».

Un'ora più tardi *Mystère* e Nicoli stavano sulla riva delle Zattere prospiciente la Giudecca, mentre la folla cominciava ad assieparsi un'enorme colonna di fumo si levava alta dal Molino. I mezzi anfibi dei Vigili del Fuoco arrivarono a sirene spiegate, mentre i rimorchiatori del porto si approssimarono e iniziarono a inondare lo stabile coi loro cannoni d'acqua; ma l'incendio sembrava veramente indomabile e troppo esteso. In capo a un'ora entrò in azione anche un elicottero, che iniziò a bombardare il tetto dello *Stucky* prelevando acqua dal bacino. Il traffico acqueo era paralizzato, a distanza di centinaia di metri si poteva sentire il rombo delle fiamme nei grandi locali interni. L'odore acre di bruciato si stava diffondendo in tutta la città.



A un certo punto l'intera parete est dello Stucky, quella sul lato della Giudecca, collassò nel canale laterale con un frastuono d'inferno, e dalla folla assiepata sulla riva - fino a quel momento muta e impotente - si levò un moto di sconforto.

Martin e Sandro osservavano la scena, da un lato esaltati al pensiero dell'incredibile prodigio a cui avevano assistito, dall'altro sconfortati per il fatto di sentirsi così impotenti di fronte a organizzazioni che non si facevano nessuno scrupolo a distruggere patrimoni artistici, uccidere o fare qualunque altra cosa per raggiungere, come in questo caso, i loro fini assurdi. Assurdi anche perché, a memoria d'uomo, in realtà non c'era mai stato un solo giorno in cui il mondo non avesse convissuto con guerre, carestie, ingiustizie.

«Ne nascerà davvero qualcosa di nuovo?», chiese Sandro.

«Ogni alba è l'inizio di un mattino che non si ripeterà mai più» rispose Martin.

«Vieni, ti offro la colazione» tagliò corto Nicoli indovinando i pensieri dell'amico. «C'è una pasticceria, qua dietro, che te la renderà indimenticabile». E, cingendosi a vicenda le spalle, si allontanarono.

Le illustrazioni a corredo del testo sono tratte da "Fiamme sulla laguna", scritto da Andrea Artusi e Mirco Zilio e disegnato da Paolo Ongaro, contenuto in Speciale Martin Mystère n.38. Martin Mystère è un personaggio creato da Alfredo Castelli © Sergio Bonelli Editore